

L'ANTIAMERICANISMO DURANTE LA TRANSIZIONE. GLI STATI UNITI SECONDO "TRIUNFO" (1976-1982)*

Alessandro Seregni

Durante gli anni Settanta, la rivista "Triunfo" divenne l'appuntamento abituale per coloro che desideravano avere un punto di vista differente sull'attualità politica e culturale della Spagna — ma non solamente di essa — per quelli che volevano allontanarsi dalle interpretazioni più scontate, preconfezionate e banali dell'ideologia ufficiale — tanto sotto il franchismo come durante la Transizione democratica — e, in generale, per tutti coloro che avevano l'intenzione di leggere un prodotto originale, culturalmente molto stimolante.

Eppure non si possono né ridurre né legare il successo e la storia di "Triunfo" solamente ai movimentati anni Settanta, all'ultimo periodo del regime franchista o a quello della *Transición*. Per arrivare alla sua fondazione bisogna risalire fino al 1946, quando José Ángel Ezcurra Carrillo, allora giovane avvocato e giornalista di Alicante, ottenne l'autorizzazione a pubblicare un settimanale che s'occupava di cinema, teatro e spettacoli. La ferrea legge sulla libertà di stampa lasciava ben pochi spazi all'autonomia e pertanto, alla nascita, la rivista fu strettamente legata — e ciò appare evidente dal nome prescelto — al regime. Questo legame però non rimase immutato nel tempo. Infatti, oltre al pur importante cambio logistico — il trasferimento di "Triunfo" da Valencia a Madrid — il vero cambiamento si verificò alla fine degli anni Cinquanta, quando la situazione finanziaria della rivista spinse Ezcurra a realizzare il suo progetto: pubblicare un

* Questo lavoro s'inserisce in un più ampio progetto di ricerca dottorale sull'antiamericanismo in Spagna, attualmente in svolgimento presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Sarà possibile trovare i primi risultati di questa ricerca in A. Seregni, *El antiamericanismo español*, Madrid, Editorial Síntesis (in corso di pubblicazione).

periodico d'informazione generale. Allora, nel 1962, un nuovo "Triunfo" apparve in edicola e le novità riguardarono tanto i contenuti (politica, cultura, società etc.) come lo spirito. Dopo la riconversione la rivista trovò la propria strada, divenne più obiettiva, meno sottomessa alle direttive del potere e, allontanandosi sempre più da posizioni filo-franchiste, passò all'opposizione¹.

D'orientazione *gauchiste* e progressista, "Triunfo" visse il suo momento di gloria — per contenuti e numero di copie — proprio durante gli anni Settanta, quando si trasformò in una pubblicazione di riferimento per i ranghi della dissidenza antifranchista e quando, nel 1975, lo divenne anche per coloro che si sentivano legati — per militanza o semplice passione politica — ai partiti d'opposizione e alle forze sindacali che si adoperavano per costruire una Spagna finalmente democratica². Una rivista che settimanalmente permetteva ai propri lettori di leggere le firme più prestigiose e note dell'élite culturale antifranchista dato che «tout ou presque tout ce que l'Espagne prodémocratique comptait comme représentants — afferma Isabelle Renaudet — écrivit ainsi, à un moment ou à un autre, dans l'hebdomadaire fondé par Ezcurra»³.

Benché all'interno della redazione siano riuscite a convivere pacificamente e per lungo tempo posizioni e idee politiche differenti — sempre dell'area democratica, ben inteso — come quella più moderata di José Ángel Ezcurra e quella più radicale e di sinistra del vice-direttore Eduardo Haro Tecglen, non per questo "Triunfo" fu esente da guerre intestine, lacerazioni e scissioni. Nel 1978 i simpatizzanti comunisti Manuel Vázquez Montalbán, César Alonso de los Ríos, Fernando Lara e alcuni altri, in disaccordo sulla linea editoriale, abbandonarono la redazione e fondarono

1. Per reperire delle informazioni su "Triunfo" e per esporne a grandi tratti la storia abbiamo utilizzato principalmente il libro di I. Renaudet, *Un parlement de papier. La presse d'opposition au franquisme durant la dernière décennie de la dictature et la transition démocratique*, Madrid, Casa de Velázquez, 2003, p. 21. È possibile avere altre informazioni consultando l'opera di A. Alted, P. Aubert (eds.), *Triunfo en su época (Madrid 26-27 de octubre de 1992)*, Madrid, Casa de Velázquez-Ediciones Pléyades, Collection de la Casa de Velázquez (50), 1995, o il libro di E. Rico, *Vida, pasión y muerte de Triunfo: de cómo se apagó aquella voz del progresismo español*, Barcelona, Flor del Viento, 2002. Sul web: *Triunfo en perspectiva* in <http://vespito.net/mvm/cronh.html> (si tratta di un'intervista fatta da Raquel Macciuci della Universidad Nacional de La Plata a José Ángel Ezcurra Carrillo, a Eduardo Haro Tecglen e a Manuel Vázquez Montalbán).

2. Proprio per questo incorse, a più riprese, nei rigori della censura che, in alcuni frangenti, stabilì il sequestro di diversi numeri o la sospensione per qualche mese delle pubblicazioni (come accadde nel 1971 e nel 1975).

3. I. Renaudet, *op. cit.*, pp. 87-88. Per esempio, tra i numerosi e importanti collaboratori troviamo storici come Manuel Tuñón de Lara, Ramón Tamames, Javier Tusell, Antonio Elorza; scrittori come Francisco Umbral, Juan Goytisolo, Miguel Delibes, Julio Cortázar, Carmen Martín Gaité e Montserrat Roig o economisti del calibro di Santiago Roldan, Juan Muñoz e José Luis García Delgado o sociologi come José María Maravall.

la rivista “La Calle”, dalla vita molto breve. Qualcosa stava cambiando: dopo la fine del regime — terminata la fase più difficile, durante la quale era doveroso, ma sopportabile, attenuare le proprie diversità a favore di una maggiore compattezza e unità nell’azione politica — il sentimento anti-franchista non bastava più a tenere unite persone che avevano idee e sensibilità politiche divergenti. Eppure — situazione comune ad altre pubblicazioni della transizione — il problema ideologico non era che una delle difficoltà che la rivista dovette affrontare. Nell’agosto 1982, la mancanza di risorse finanziarie e l’agguerrita concorrenza di nuove e forse più adeguate coi tempi iniziative editoriali — “El País” *in primis* — portarono “Triunfo” alla definitiva chiusura, dopo aver tentato un rilancio attraverso la conversione in mensile avvenuta un anno e mezzo prima.

Se la rivista s’occupava soprattutto di politica interna, esaminando i diversi aspetti della delicata evoluzione del processo democratico, e di cultura, consacrando quasi un terzo delle pagine agli appuntamenti culturali, alle novità letterarie, artistiche, musicali e cinematografiche, ciò non significava che la politica estera fosse dimenticata o scarsamente considerata, anzi. Nell’economia di ogni numero, l’analisi della politica internazionale era una delle costanti, un momento fisso che consentiva ai lettori di restare informati su ciò che succedeva nel mondo grazie a resoconti piuttosto dettagliati e — quando necessario — a specifici commenti. Se abitualmente le notizie di politica estera si trovavano raggruppate in un’apposita rubrica, non era difficile rintracciare dei richiami e dei riferimenti alle vicende internazionali disseminati un po’ ovunque nella rivista.

In un’ipotetica lista dei paesi generalmente “monitorati” dalla redazione di “Triunfo” dovremmo senza dubbio includere la Francia di Giscard d’Estaing, l’Italia scossa dal terrorismo e dall’instabilità politica, l’Africa alle prese con una difficile decolonizzazione, le nazioni dell’America Latina agitate da crisi di governo e colpi di Stato, l’Unione Sovietica guidata da Leonid Breznev e soprattutto gli Stati Uniti d’America con i loro tre presidenti. Ci permettiamo di dire “soprattutto gli Stati Uniti d’America” in quanto in rapporto alla quantità e alla qualità degli articoli sull’Unione Sovietica — ma lo stesso discorso potremmo farlo nei riguardi dei servizi consacrati alla politica del Regno Unito, della Francia o dell’Italia — gli articoli dedicati agli USA sono notevolmente più elevati per numero e per valore. Parliamo poi di “tre presidenti” poiché, durante il periodo preso in esame in questo saggio, sono stati tre gli uomini politici ad abitare alla Casa Bianca: alle due estremità temporali troviamo Gerald Ford che nel 1976 non venne riconfermato dagli elettori americani, e Ronald Reagan che aveva cominciato la sua presidenza proprio quando “Triunfo”, sempre più diretto verso la chiusura, si era trasformato in una pubblicazione mensile meno legata alla cronaca politica. Al centro del periodo studiato e dunque della nostra attenzione troviamo Jimmy Carter, trentanovesimo presidente degli Stati Uniti dal 1976 al 1980.

La vocazione imperiale e coloniale degli Stati Uniti

Nonostante i cambiamenti prodottisi al vertice dell'amministrazione americana — si passa da una gestione repubblicana (Ford) a una democratica (Carter) per ritornare a una repubblicana (Reagan) — nelle pagine della rivista, l'aggettivo che accompagna in modo ripetuto — talvolta ossessivo — il nome degli Stati Uniti è sempre lo stesso, cioè "imperialisti". L'imperialismo sembra essere l'essenza stessa della nazione americana, il corollario inevitabile, il carattere dominante da cui non si può prescindere quando si tenta di darne una definizione. L'imperialismo è la struttura primaria della politica degli Stati Uniti, la dimostrazione lampante della loro solidità economica — ben visibile nel 1975, mentre i paesi europei stentano ancora a riprendersi dalla crisi — e della loro arroganza politica che porterebbe a una compenetrazione totale tra politica estera e interna. O meglio: la prima non sarebbe che una semplice componente della seconda, considerando che gli interessi americani oltrepassano le frontiere nazionali e si diffondono nel mondo⁴. L'accusa diretta agli Stati Uniti è ben precisa: il paese è nato per essere un impero; sin dalle sue origini gli americani hanno ambito a diventare una potenza, non cercando mai di moderare i loro impulsi espansionisti, a cominciare dall'espulsione degli indiani dalle loro terre fino alla conquista — economica o militare — di intere regioni nel mondo. E come tutti coloro che hanno costruito degli imperi nella storia, anch'essi non sono stati capaci di limitare la loro sete di conquista⁵.

In fondo, scrive Haro Tecglen, è perfettamente inutile dissertare sulla natura di questo potere, domandandosi se gli americani hanno dato origine, consapevolmente o inconsapevolmente, a un potere imperiale, dato che, ciò che appare, il risultato finale, ha tutte le caratteristiche di un vero e proprio "impero". Inoltre la questione è ulteriormente priva di senso, in quanto su questa struttura imperialista, gli Stati Uniti hanno posto le basi del loro successo economico, politico e militare⁶.

Gli USA sono accusati di volontà di dominio sulle altre nazioni e sulle

4. E. Haro Tecglen, *La política exterior de Estados Unidos*, "Triunfo", 7 de agosto de 1976, n. 706, p. 15; E. Haro Tecglen, *Estados Unidos: Renacimiento imperial*, "Triunfo", 27 de marzo de 1976, n. 687, pp. 8-9.

5. J. Aldebarán [E. Haro Tecglen], *Un basamento de la democracia*, "Triunfo", 10 de julio de 1976, n. 702, p. 19. Siccome per ragioni economiche — ovvero per limitarsi nelle spese — le redazioni annoveravano pochi collaboratori, questi, per ovviare alla penuria di "firme", utilizzavano diversi pseudonimi, come il vice-direttore Eduardo Haro Tecglen o Manuel Vázquez Montalbán. Il primo firmava i propri pezzi come Juan Aldebarán, Pozuelo, Pablo Berbén, etc., mentre il secondo era Sixto Cámara, Manolo V el Empecinado o Luis Dávila; si vedano: I. Renaudet, *op. cit.*, pp. 81-82 e R. Erba, *Los seudónimos de Vázquez Montalbán*, su <http://vespito.net/mvm/seudo.html>.

6. E. Haro Tecglen, 1976, "Triunfo", 1 de enero de 1977, n. 727, p. 20.

altre popolazioni del globo. Essi cercherebbero di raggiungere il loro scopo attraverso la penetrazione economica delle banche e delle multinazionali, attraverso le installazioni di basi militari, grazie a pressioni politiche — più o meno lecite — sui governi stranieri e, infine, attraverso azioni di vera e propria guerra, con l'invio di divisioni dell'esercito. E, non a caso, il linguaggio utilizzato e la scelta delle parole per descrivere queste attitudini evocano gli scenari coloniali del passato, con l'impiego di termini o espressioni quali "metropoli", "colonie", "materie prime" o "sfruttamento della manodopera" e "volontà d'indipendenza". Mentre il colonialismo sta definitivamente scomparendo, l'America del Nord, lo stato più all'avanguardia nel mondo, non esita a lanciarsi nell'avventura coloniale, anche se in modo differente rispetto al passato⁷.

Il vice-direttore di "Triunfo" afferma che: «Los Estados Unidos están metidos de cabeza en una economía colonial, que va desde la explotación directa de países en los cuales tienen una hegemonía más o menos visible, hasta la manipulación de sus aliados»⁸.

Questo secondo aspetto — la manipolazione degli alleati — è spesso associato alla condizione vissuta dall'Europa.

Sempre Haro Tecglen ritiene che la condizione delle nazioni del Vecchio Continente non è quella di alleate — dunque in posizione egualitaria — ma piuttosto quella di province di un impero che non possono decidere liberamente del proprio futuro poiché — come tutte le province — subiscono gli interventi, o meglio, le continue ingerenze, degli uomini politici e degli alti comandi militari americani nei loro affari privati⁹. Infatti «lo que los Estados Unidos han considerado siempre como intolerable es la alteración de sistemas económicos y condiciones sociales en los países de su imperio»¹⁰.

Le situazioni politiche di Francia, Italia, Grecia e Portogallo — noi analizzeremo quella spagnola più avanti — dopo l'avanzamento elettorale dei

7. E. Haro Tecglen, *Los ricos de Londres*, "Triunfo", 14 de mayo de 1977, n. 746, pp. 18-19. Si fa ricorso a immagini tipiche di una guerra di liberazione quando si dice che all'interno di certi paesi ci sono dei "collaborazionisti" pronti ad aiutare gli USA a mantenere il loro potere; E. Haro Tecglen, *La era de Carter*, "Triunfo", 29 de enero de 1977, n. 731, pp. 17-18.

8. E. Haro Tecglen, *Carter: llega un desconocido*, "Triunfo", 13 de noviembre de 1976, n. 720, p. 20; E. Haro Tecglen, *La paz de Carter*, "Triunfo", 16 de abril de 1977, n. 742, pp. 19-20.

9. E. Haro Tecglen, *El año de Carter*, "Triunfo", 28 de enero de 1978, n. 783, p. 17. Durante la seconda metà degli anni Settanta, il partito comunista italiano di Berlinguer e il partito comunista francese di Marchais avevano ottenuto delle percentuali considerevoli alle elezioni politiche.

10. E. Haro Tecglen, *Una cuestión de independencia nacional*, "Triunfo", 21 de enero de 1978, n. 782, p. 15.

partiti comunisti, diventano oggetto di vivo interesse per la rivista, che denuncia il comportamento invasivo degli Stati Uniti nei riguardi della vita politica interna di Stati sovrani. In un articolo della rubrica *Puntos Cardinales* si dice che ci sono diversi modi per invadere una nazione: o si utilizzano «tanques y divisiones, como acaba hacer la Unión Soviética en el Afganistán» o un'altra maniera «es mediatizando su política, dirigiéndola, impidiéndola un desarrollo libre y autónomo»; se dal punto di vista pratico si può cogliere una differenza, ciò non accade dal punto di vista etico¹¹. Una volta che i paesi dell'Europa occidentale, decaduti dal loro rango di potenze alleate, si sono ridotti a semplici regioni periferiche dell'"impero" d'oltreoceano, gli Stati Uniti hanno messo a punto degli strumenti in grado di garantire loro un potere quasi assoluto. Uno tra i più efficaci mezzi di dominio è la NATO, vero e proprio

organismo del imperialismo americano, a través del cual ha venido al continente una penetración económica visible y otra invisible: la visible, la implantación de empresas y capitales, el juego de las multinacionales; la invisible, el tipo de maniobras económicas por el cual las monedas europeas han ido a pagar los gastos de los Estados Unidos, por ejemplo en la guerra de Vietnam o en su conflicto con los árabes, de forma que los Estados Unidos se encuentren hoy en una situación privilegiada mientras Europa padece la inflación, la carestía y el subempleo¹².

Pertanto, per mantenere l'alto livello di vita dei suoi abitanti, l'America del Nord spinge l'Europa verso la penuria economica e l'impoverimento, occupando sempre nuovi mercati e giocando con il prezzo del petrolio¹³.

Ma le critiche più dure nei confronti della politica a stelle e strisce riguardano soprattutto l'atteggiamento tenuto verso i paesi poveri del Terzo Mondo.

L'impero coloniale americano si estende su gran parte dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, mentre, comparandolo con quello europeo, lo sfruttamento subito da questi nuovi paesi colonizzati è molto più profondo e irrispettoso. Il potere statunitense aumenta, si diffonde ovunque nel mondo grazie alle manovre di personaggi come Henry Kissinger — segretario di Stato sotto le presidenze Nixon e Ford — decisi a servirsi di mezzi illeciti come è accaduto in Cile, in Nicaragua, in Honduras, a Panama, in

11. *Italia, invadida*, "Triunfo", 1 de marzo de 1980, n. 892, pp. 29-30; *El regreso al Imperio*, "Triunfo", 13 de marzo de 1976, n. 685, p. 11 e J. Aldebarán [E. Haro Tecglen], *El desenlace previsto de las elecciones*, "Triunfo", 8 de mayo de 1976, n. 693, pp. 10-11.

12. E. Haro Tecglen, *La OTAN, Italia y España*, "Triunfo", 29 de mayo de 1976, n. 696, pp. 22-23.

13. E. Haro Tecglen, *La política europea de Carter*, "Triunfo", 27 de noviembre de 1976, n. 722, p. 17; E. Haro Tecglen, *1976*, "Triunfo", 1 de enero de 1977, n. 727, p. 20; E. Haro Tecglen, *La era de Carter*, "Triunfo", 29 de enero de 1977, n. 731, p. 18.

Argentina, a Porto Rico, in certe regioni africane, in Thailandia, nello Sri Lanka e così via¹⁴.

Eppure, dalla lettura dei commenti pubblicati sulle pagine della rivista, ciò che pare emergere con più insistenza è la scarsa — se non addirittura nulla — rilevanza attribuita alle questioni di natura strategica, politica e militare come se il sapersi muovere e ben operare su un piano strategico, politico e militare, non fosse uno dei motori dell'azione americana nel mondo, in particolare dopo il 1945. Nonostante la guerra fredda fosse ancora lontana dal concludersi e dall'essere dimenticata dai redattori di "Triunfo", tuttavia lo scontro tra le due superpotenze rimane relegato sullo sfondo, trattato alla stregua di un problema accessorio, come se le scelte operate dagli Stati Uniti rispondessero più alla volontà di mantenere o di ingrandire la propria influenza economica e di favorire nuovi progetti egemonici neocoloniali che di replicare, su di un piano strategico, politico o militare, ai tentativi d'avanzamento dell'Unione Sovietica. Questo atteggiamento, questo modo di raccontare i fatti, ha come conseguenza diretta quella di rendere marginale il ruolo giocato dall'URSS, indebolendo, indirettamente, anche l'intensità o "il senso della lotta" tra le due nazioni. Gli Stati Uniti non apparirebbero — o non solamente — come uno dei due combattenti nella guerra Est-Ovest, tra opposte visioni del mondo, ma sembrerebbero piuttosto i rappresentanti di un potere imperiale, che, come unico scopo, hanno quello di conquistare "nuovi territori" — ovvero nuovi mercati — sui quali installare le proprie truppe e poi le proprie industrie. Dunque, solamente in un secondo momento, l'America interpreterebbe il ruolo della nazione in guerra contro il comunismo, di un paese che si deve misurare con potenze quali l'Unione Sovietica o la Cina. La vocazione imperiale sarebbe tanto forte e radicata da precedere e superare le necessità e le ragioni contingenti dello scontro con la Russia comunista. Un sentimento profondo che si rifarebbe direttamente alle origini autentiche della storia americana, al suo desiderio di espansione e di dominio, e che verrebbe pienamente spiegata dalla dottrina che porta il nome del presidente Monroe¹⁵.

14. Si vedano articoli come: E. Haro Tecglen, *Kissinger en África*, "Triunfo", 1 de mayo de 1976, n. 692, pp. 8-9; J. Aldebarán [E. Haro Tecglen], *La "penetración" en África y el eurocomunismo*, "Triunfo", 15 de mayo de 1976, n. 694, pp. 10-11; J. Monleón, *Panamá, un tema para Ronald Reagan y la ultraderecha norteamericana*, "Triunfo", 17 de julio de 1976, n. 703, pp. 21-23; V. Romero, *USA: los administradores del hambre*, "Triunfo", 21 de agosto de 1976, n. 708, pp. 24-25; E. Haro Tecglen, *Violencia y orden*, "Triunfo", 16 de septiembre de 1976, n. 716, p. 20; *Ford pretende la anexión de Puerto Rico*, "Triunfo", 8 de enero de 1977, n. 728, p. 20; M. Lesseps, *El sindicalismo "libre" arma del imperialismo*, "Triunfo", 5 de marzo de 1977, n. 736, pp. 22-25; D.A. Manrique, *Nuevo bastión USA*, "Triunfo", 12 de marzo de 1977, n. 737, p. 21.

15. A questo proposito sono significativi i dati che emergono da un'inchiesta promossa dal *Centro de Investigaciones Sociológicas*. Alla domanda "chi, secondo voi, tra USA e

Ecco che, per esempio, per il suo mantenimento l'impero statunitense

Necesita las nuevas formas de colonialismo que estamos viendo en Oriente Medio y necesita los juegos con los precios del petróleo que somete a Europa — y otros países — a su mayor voluntad. En este año, los Estados Unidos han consolidado su vieja fórmula imperial inicial, la doctrina Monroe, la de que 'América es para los americanos', llegando a dominar casi enteramente el continente por medio de regímenes como el que se ha fundado en la Argentina y como el que prevalece en Uruguay¹⁶.

José Monleón scrive che anche se l'imperialismo USA non è direttamente palpabile o manifestamente visibile, all'ombra della sua bandiera e degli interessi economici delle sue industrie e delle sue banche, milioni di sudamericani sono morti o moriranno di fame o di schiavitù¹⁷. Secondo l'opinione di Sixto Cámara — *alias* Manuel Vázquez Montalbán — gli Stati Uniti sono sì potenti e ipercompetitivi nei più disparati settori, ma questa supremazia ha una spiegazione chiara, ovvero è il frutto della rapacità e delle spoliazioni, poiché senza la depredazione coloniale della metà della terra e lo sfruttamento di uomini e risorse naturali, i risultati del progresso americano sarebbero molto meno importanti e stupefacenti¹⁸.

Imperialismo, democrazia e libertà

Le accuse, rivolte agli USA, di sviluppare una politica imperialista, di sfruttamento, neocolonialista e senza scrupoli, implicano il raggiungimen-

URSS minaccia maggiormente la pace nel mondo?", la maggior parte degli intervistati non esitava a pensare che fossero gli Stati Uniti la fonte principale di rischio per la sicurezza del globo. Le percentuali relative all'America risultano sempre di alcuni punti superiori a quelle riferite all'Unione Sovietica: 26% contro un 20% (luglio 1983); 12% contro un 14% (novembre 1984); 18% contro un 10% (gennaio 1986); 40% contro un 13% (marzo 1986) e 28% contro un 15% (aprile 1987). Come sottolineavano i ricercatori del CIS, commentando questi dati, si verificava una situazione al limite del paradosso: «tenemos un aliado que se cree una amenaza para la paz y la seguridad de España en mayor medida que nuestro enemigo oficial»; si veda: *Actitudes y opiniones de los españoles antes las relaciones internacionales*, Madrid, serie "Estudios y encuestas del CSI", 1987, n. 7, settembre, p. 142.

16. E. Haro Tecglen, 1976, "Triunfo", 1 de enero de 1977, n. 727, p. 20; E. Haro Tecglen, *Golpe "electoral" en Sri Lanka*, "Triunfo", 30 de julio de 1977, n. 757, p. 60; E. Galleano, *La fábrica de dictadores cierra sus puertas*, "Triunfo", 11 de noviembre de 1978, n. 824, pp. 53-55; E. Haro Tecglen, *La "guerra santa"*, "Triunfo", 1 de diciembre de 1979, n. 879, pp. 27-28; J. Rábago, *La crisis iraní y el síndrome del Vietnam*, "Triunfo", 5 de enero de 1980, n. 884, pp. 42-43.

17. J. Monleón, *Panamá, un tema para Ronald Reagan y la ultraderecha norteamericana*, "Triunfo", 17 de julio de 1976, n. 703, pp. 21-23.

18. Sixto Cámara [M. Vázquez Montalbán], *Los cultos ignorantes*, "Triunfo", 3 de septiembre de 1977, n. 762, p. 19.

to di un livello ulteriore d'avversione, ancora più generalizzata e ampia, capace di rimettere in questione l'essenza profonda dell'America, la sua propensione originaria alla democrazia.

Le critiche e gli attacchi portano alla superficie due altri aspetti — per nulla secondari — dell'immagine che la rivista "Triunfo" fornisce degli USA: la totale mancanza di fiducia nell'azione statunitense quale generatrice ed esportatrice di libertà democratiche e il deciso e radicale rifiuto di riconoscere agli Stati Uniti alcuna *leadership* morale e politica.

Senza usare circonlocuzioni:

Los Estados Unidos nunca les ha interesado la democratización de ninguno de sus aliados en la larga trayectoria histórica que va desde su primera intervención antidemocrática de la posguerra, la de Grecia, hasta la más reciente en Chile y el apoyo a Pinochet. [...] Su Historia — y no sólo la de la posguerra — es la de un apoyo continuo a los regímenes enemigos de la libertad y la democracia. Una línea enteramente imperialista¹⁹.

Anche il salvifico intervento in Europa durante la guerra contro il nazismo e il fascismo non si discosta da questa linea di condotta egoista e imperialista. Il contributo americano al secondo conflitto mondiale avrebbe risposto solamente ai freddi calcoli di una precisa strategia espansionista a danno dei paesi europei in difficoltà e non certo ai richiami della coscienza e alla volontà di creare o restaurare dei governi e delle istituzioni democratiche e liberali, poiché «los Estados Unidos jamás han ayudado a establecer o restablecer la democracia a nadie»²⁰. Piuttosto in forza del loro intervento nell'ultima guerra mondiale, essi avrebbero ottenuto notevoli benefici, guadagnando dei nuovi mercati dove impiantare le loro industrie, acquisendo degli ulteriori territori su cui stabilire delle basi militari e, a poco a poco, avendo la possibilità di portare all'interno della loro sfera d'influenza delle zone — le vecchie colonie — che in precedenza erano sotto il controllo di alcuni paesi europei usciti sconfitti dalla guerra — l'Italia e la Germania — o ridimensionati nella loro forza — il Belgio e, in parte, la Francia²¹.

La natura imperialista dell'America del Nord — secondo il parere di Juan Aldebarán — è particolarmente evidente se se ne prende in esame il passato. Spesso la storia produce delle metamorfosi profonde e, talvolta, queste mutazioni portano a risultati completamente opposti rispetto alla situazione originaria, tradendo gli ideali più antichi. Un tradimento, se-

19. E. Haro Tecglen, *Un debate sobre la política española*, "Triunfo", 20 de marzo de 1976, n. 686, pp. 10-12.

20. E. Haro Tecglen, *La violación de la "no injerencia"*, "Triunfo", 31 de julio de 1976, n. 705, pp. 12-13.

21. E. Haro Tecglen, *Miedo a Carter*, "Triunfo", 26 de abril de 1980, n. 900, pp. 38-39.

guendo questo ragionamento, di cui anche gli Stati Uniti si sono resi colpevoli nel corso dei due secoli della loro storia. Nel 1776 le tredici colonie avevano ottenuto l'indipendenza e la libertà proprio in seguito a una guerra vittoriosa contro l'Inghilterra, potenza dispotica e oppressiva, vittoria che aveva permesso al popolo americano di scegliere, liberamente, il proprio destino e il proprio futuro. Ma la situazione si era evoluta ed era cambiata piuttosto rapidamente dato che, in qualche decennio, gli Stati Uniti, dimentichi del modo in cui erano nati, si erano trasformati in «un país que evita la independencia de los demás y ejerce sobre ellos su propia opresión colonial»²², comportandosi — almeno dal punto di vista degli effetti — come la loro antica madrepatria europea. Eppure tra l'atteggiamento inglese e quello statunitense esistono delle differenze non trascurabili in grado di aggravare la posizione statunitense. Poiché se l'Inghilterra — ma in generale tutti gli imperi del passato — aveva teorizzato sul piano dottrinale il diritto di conquista e di colonizzazione, basandosi su una presunta superiorità di razza e di civiltà, al contrario gli Stati Uniti, hanno costruito il loro impero sfruttatore su di una contraddizione enorme, ovvero in nome della libertà, dell'uguaglianza e del “mondo libero”. Quello che si nasconde dietro le formulazioni teoriche e universali della loro carta costituzionale non è altro che la triste storia d'una nazione che ha soggiogato, direttamente o attraverso dei governi autoritari, numerosi paesi nel mondo solamente per estendere il proprio campo d'azione e d'influenza²³.

Gli USA hanno realizzato e tuttora realizzano questa sottomissione politico-economico-militare utilizzando spesso mezzi di dubbia liceità o decisamente illeciti come la corruzione mascherata sotto l'aspetto ufficiale del Piano Marshall — una sorta di carità pelosa — o come il finanziamento segreto alle forze politiche e ai capi di Stato amici dell'America, in modo da comprarne la fedeltà. Talvolta questi “amici” sono i rappresentanti di nazioni democratiche, talvolta dei tiranni sanguinari a capo di regimi autoritari. In ogni caso, si tratta di un modo d'agire che non ha mai dato risultati che non fossero contrari agli interessi delle popolazioni, poiché «los ciudadanos o la industrialización de los países “así protegidos” más que en pequeñas partes: las grandes partes han ido a reforzar las fortunas personales de las familias poderosas [...], que se convertían en colonizadores indirectos. En califas de Washington».

Inoltre, sovente, la “corruzione” prende l'aspetto più temibile e più oscuro della CIA, l'agenzia di spionaggio americana, così pronta a intervenire direttamente e pesantemente nella vita politica di paesi stranieri per

22. J. Aldebarán [E. Haro Tecglen], *Un basamento de la democracia*, “Triunfo”, 10 de julio de 1976, n. 702, p. 19; E. Haro Tecglen, *Imperio y derechos humanos*, “Triunfo”, 18 de febrero de 1978, n. 786, pp. 40-41.

23. E. Haro Tecglen, 1976, “Triunfo”, 1 de enero de 1977, n. 727, pp. 19-20.

rovesciare i governi ostili a Washington, sostituendoli poi con altri più docili e fedeli²⁴.

Proseguendo su questa strada si arriva ad affermare che tra nazismo e politica americana ci sarebbero alcuni punti di contatto. A dire il vero, benché il paragone tra regime tedesco e USA non sia oggetto di una sistematica e ragionata esposizione — come accade invece con l'idea d'imperialismo — esso è tuttavia presente sotto forma di riferimenti più o meno espliciti. Per esempio, quando si parla della proposta di Gerald Ford d'annettere Porto Rico agli Stati Uniti, la rivista utilizza volontariamente l'espressione *anschluss*, definendo la decisione americana come «hitleriana»²⁵. Possiamo ugualmente citare le tavole umoristiche disegnate dal talentuoso Vázquez de Sola, che appaiono su “Triunfo” tra il settembre e l'ottobre 1977. I disegni danno corpo a una sorta di riflessione — a episodi — mordace e paradossale sulla storia, spesso tragica, del XX secolo, periodo profondamente segnato da guerre, distruzioni e eccidi, ma soprattutto dominato dalla malvagità di Adolf Hitler, simbolo supremo del Male. La forza del dittatore nazista e il suo spirito degenerato non si sarebbero dissolti con la sua morte, ma avrebbero continuato a ripresentarsi sotto le più diverse sembianze, manifestandosi durante i conflitti e le guerre che hanno continuato a sconvolgere la terra. Questa specie di “Hitler metastorico” — se possiamo chiamarlo così — sarebbe stato presente a Hiroshima, durante la guerra in Corea, in Vietnam, durante il *golpe* in Cile, in tutta l'America Latina e, infine, in tutte le decisioni prese dalle amministrazioni americane da Kennedy a Carter.

E la Spagna? Secondo i redattori di “Triunfo” la storia spagnola dal 1953 in poi, è la lampante dimostrazione di questa tendenza americana a favorire — e preferire — i dittatori e i despoti e ad affossare ogni progetto politico democratico. Ma prima di mostrare le riflessioni e le ragioni portate avanti dalle pagine della rivista, crediamo sia opportuno fare qualche piccola puntualizzazione.

Senza alcun dubbio il patto di Madrid, che sancì il legame fra regime franchista e Stati Uniti, fu un momento chiave per la storia del sentimento antiamericano e un motivo in più di sfiducia nei confronti dell'America del Nord e nei riguardi di ciò che essa rappresentava. Un evento, quello del 1953, che ebbe, in qualche misura, l'ulteriore capacità di differenziare — questa volta sul terreno della percezione degli USA — ancora di più la Spagna dal resto dei paesi europei. Se nel resto dell'Europa occidentale gli Stati Uniti rappresentavano, primo, i liberatori, i vincitori del nazifascismo

24. E. Haro Tecglen, *Un asunto tenebroso*, “Triunfo”, 26 de febrero de 1977, n. 735, pp. 19-20.

25. *Ford pretende la anexión de Puerto Rico*, “Triunfo”, 8 de enero de 1977, n. 728, p. 20.

e i campioni delle libertà ritrovate e, secondo, incarnavano — grazie ai generosi aiuti del Piano Marshall — un ideale di benessere economico non più così lontano, in Spagna gli americani erano soprattutto coloro che avevano fornito il sostegno decisivo a Franco e alla sua dittatura e avevano azzerato qualsiasi possibilità di reale cambiamento. Ciò non significa negare che in Francia o in Italia — paesi liberati dalle truppe statunitensi — il sentimento antiamericano non sia mai esistito o non esista, semplicemente si vuole sottolineare come il caso spagnolo sia in parte diverso da quello di altre nazioni e come il rapporto tra il regime franchista e gli USA ebbe pesanti ripercussioni sull'immagine e sull'opinione che il popolo spagnolo aveva e avrebbe avuto nei riguardi del gigante americano. La prima conseguenza fu quella di rinforzare e consolidare l'antiamericanismo là dove era già presente, fornendo ai detrattori degli Stati Uniti dei nuovi e convincenti argomenti. La seconda fu quella di spingere molte persone, che in precedenza non erano per nulla antiamericane o semplicemente indifferenti, verso un'avversione sempre più marcata nei riguardi dell'America. Infine, terzo effetto collaterale fu quello di permettere che il sentimento antiamericano si radicesse ancora più in profondità e rimanesse operativo anche nella *longe durée*, capace, come è stato, di lasciare strascichi negativi sui giudizi che una parte — talvolta consistente — di spagnoli ebbe nei riguardi degli USA e della loro politica. A parziale conferma di quanto detto, possiamo citare a esempio l'ondata generalizzata di sdegno e rabbia profondi che le irresponsabili parole di Alexander Haig, segretario di Stato sotto la presidenza Reagan, scatenarono all'indomani del tentato *golpe* del 23 febbraio 1981: agli occhi di molti spagnoli sembrò che l'America — ancora una volta — stesse ripetendo le medesime mosse, ovvero favorire un governo autoritario in luogo di appoggiare con maggior slancio il processo democratico in atto²⁶.

Eppure la nostra riflessione sarebbe oltremodo incompleta — se non errata — se non riconoscessimo:

- a) che il sentimento antiamericano non nasce con la firma dei patti di Madrid, ma affonda le sue radici ben più indietro nel tempo, forse ancor prima della sconfitta del 1898 a Cuba e nelle Filippine;
- b) che anche tra le componenti o “famiglie politiche” che formavano il regime franchista — dunque tra coloro che beneficiarono dell'appoggio americano — si annidava una decisa ostilità nei confronti dell'alleato d'oltreoceano. Possiamo pensare alla componente falangista con il suo virulento anticapitalismo o alla componente tradizionalista, poco

26. Il generale Haig, durante la conferenza stampa all'indomani della conclusione del tentativo golpista, mentre da tutto il mondo giungevano attestati di solidarietà e inviti a proseguire nel difficile processo democratico, si limitò a dire che gli Stati Uniti giudicavano l'episodio come «un asunto interno a España».

- entusiasta di concedere porzioni di sovranità nazionale — le basi — a una nazione straniera o, ancora, a quella cattolica, in parte scontenta di venire a patti con un paese protestante, dai costumi e dai modi di vita così differenti da quelli cattolicissimi spagnoli (ci riferiamo, per esempio, alle numerose frizioni che si verificarono tra il battista Truman e il regime di Franco dalla fine della guerra fino al 1952 o al disgusto che provava il cardinal Segura al pensiero che la coscienza cattolica spagnola potesse essere equiparata ai “dollari eretici” degli americani);
- c) che questo atteggiamento d'avversione nei confronti dell'America sarebbe — molto probabilmente — esistito lo stesso, anche se la Spagna avesse conosciuto gli americani nelle vesti di liberatori dal giogo totalitario e di generosi e danarosi alleati quando si trattava di ricostruire e rilanciare l'economia. Questa terza affermazione trova, a nostro parere, una chiara conferma nelle storie del sentimento antiamericano e dei differenti antiamericanismi che negli ultimi vent'anni hanno cominciato a essere scritte.

Tornando alla nostra analisi, segnaliamo il commento di Haro Tecglen alla politica di Carter in sostegno al processo democratico spagnolo: «Es inquietante si se tienen en cuenta los antecedentes históricos de los pueblos a los que Estados Unidos ha ‘apoyado’ en los últimos años empezando por Grecia (doctrina Truman, 1947) y llegando en nuestros días al Líbano, no sin haber pasado por Vietnam y Chile. Hay ayudas atroces».

Se ne deduce che gli Stati Uniti non risultano particolarmente interessati allo svolgimento della democrazia in Spagna, essi sono piuttosto preoccupati di mantenere le posizioni di privilegio di cui hanno da sempre goduto e approfittato sotto Franco. E per continuare a conservarle avrebbero deciso di “puntare” su Adolfo Suárez e sul partito dell'*Unión de Centro Democrático*, che pare adattarsi perfettamente a quel particolare momento storico in cui è troppo azzardato sia sostenere la destra di Fraga, sia appoggiare l'opposizione socialista e, forse, comunista. Benché il conservatorismo atlantista d'*Alianza Popular* — riflette il vice-direttore — possa essere la migliore soluzione per Washington, essa non è in piena sintonia con la congiuntura politica, non accordandosi con il proclamato clima “d'apertura” inaugurato da Carter. Dall'altra parte però, anche la possibilità di favorire l'opposizione socialista non è giudicata una via percorribile, poiché la sinistra non darebbe sufficienti garanzie di stabilità e di “fedeltà” atlantica richieste dagli USA²⁷.

Fernando González dice che gli Stati Uniti vogliono semplicemente che in Spagna ci sia un regime anticomunista e docile riguardo alla politica estera americana; ciò è stato ed è ancora una delle costanti dell'atteggia-

27. E. Haro Tecglen, *Los Estados Unidos y España*, “Triunfo”, 26 de marzo de 1977, n. 739, pp. 18-19.

mento USA nei confronti del paese iberico, almeno dal 1936, ovvero dopo che il governo della “grande nazione democratica” — come sottolinea sarcasticamente l’autore dell’articolo — aveva cominciato a tollerare che le proprie industrie inviassero degli aiuti sotto forma di rifornimenti di petrolio, auto e camion alle truppe di Franco²⁸.

Ancora Haro Tecglen spiega che la vocazione imperiale domina su tutte le altre inclinazioni; infatti, dopo la seconda guerra mondiale, la lotta contro il comunismo e la volontà d’espansione hanno spinto gli USA a cercare un’alleanza con la Spagna, nazione considerata, all’unanimità o quasi, come “fascista”. Un ostacolo, quest’ultimo, che gli americani non fecero fatica a superare poiché

La antidemocracia no preocupaba demasiado a los Estados Unidos de la época: la fabricaban ellos mismos para la exportación. Como los griegos de Pericles o como los ingleses de Disraeli. En suma, como cualquier imperio: la democracia era un privilegio para quienes tenían derecho de ciudadanía, para la metrópoli. No había razón ninguna para concedérsela a los demás²⁹.

Gli USA hanno beneficiato dell’isolamento diplomatico del regime franchista, mentre il regime ha ottenuto tanto la protezione degli americani quanto la possibilità di rimanere franchista autoproclamandosi addirittura “risorsa spirituale d’occidente”, come scrive con amara ironia, Manuel Vázquez Montalbán³⁰.

Infine, la sola ipotesi che il paese possa essere incorporato nella NATO, provoca un dibattito serrato dai toni accesi. La Spagna non dovrebbe aderire a un’alleanza come la NATO, in quanto elemento altamente funzionale ai progetti imperialisti statunitensi nel mondo e in quanto simbolo fisico e morale di un’occupazione del territorio iberico che, partendo da Franco e seguendo un’unica linea politica, giunge fino al presente della Transizione³¹.

28. F. González, *Suárez en el país de los gigantes*, “Triunfo”, 30 de abril de 1977, n. 744, pp. 7-8; F. González, “OK Septiembre”, “Triunfo”, 30 de septiembre de 1978, n. 818, pp. 24-25.

29. E. Haro Tecglen, *El candidato de Carter*, “Triunfo”, 7 de mayo de 1977, n. 745, pp. 18-19.

30. M. Vázquez Montalbán, *El padrino político*, “Triunfo”, 31 de enero de 1976, n. 679, pp. 7-8.

31. F. López Agudín, *OTAN un ascoso progresivo a la independencia de España*, “Triunfo”, 1 de abril de 1978, n. 792, pp. 30-33; E. Haro Tecglen, *España entra en la “guerra tibia”*, “Triunfo”, 1 de julio de 1978, n. 805, pp. 40-42.

Jimmy Carter e la "vera" natura della democrazia americana

La nostra analisi, partendo dal gennaio 1976, benché si occupi degli ultimi mesi della presidenza di Gerald Ford e dell'azione politica di Henry Kissinger, focalizza necessariamente l'attenzione sul mandato di Jimmy Carter, che segna il ritorno al potere del partito democratico dopo due presidenze repubblicane.

Tuttavia prima di considerare i giudizi sull'ex governatore della Georgia, bisognerà prendere in esame i commenti apparsi sulle pagine della rivista in merito alla natura dei partiti negli USA, alla partecipazione popolare alla politica e all'autenticità e alla correttezza dei meccanismi democratici d'oltreoceano.

Innanzitutto possiamo notare che, durante la campagna elettorale del 1976, gli articoli di "Triunfo" raccontano d'uno spostamento netto a destra e prevedono la sparizione delle forze di sinistra dal panorama politico e dalla coscienza del popolo americano.

Secondo l'opinione di Haro Tecglen, sembra che le forze progressiste abbiano perduto totalmente sia la loro capacità di mobilitazione sia le motivazioni per mobilitarsi: gli studenti, i pacifisti e i movimenti per i diritti dei neri che protestavano contro le ineguaglianze sociali e la guerra del Vietnam appaiono ormai privi dello spirito combattivo, indeboliti e pronti, anch'essi, a godere appieno dei "frutti dell'imperialismo" americano, cioè di quella prosperità economica ritrovata e di quella rinnovata potenza³². E la campagna stampa orchestrata dagli Stati Uniti in favore di Solgenitsin, scrittore definito di estrema destra, non sarebbe che un ulteriore sintomo del clima conservatore che aleggia in America³³. Ma esistono poi una sinistra e, di conseguenza, degli elettori di sinistra in America? Benché, in teoria, il partito democratico sia annoverato fra i movimenti che portano avanti idee progressiste, in pratica — scrive il solito Haro Tecglen — esso è un partito di sinistra molto *sui generis*, poiché le sue posizioni non si differenziano troppo da quelle rivendicate dalla destra. Ma il vice-direttore va più in là affermando che «en los Estados Unidos hay, en realidad, un partido único desdoblado en dos, como pasa o ha pasado en muchos países latinoamericanos». Questo falso bipartitismo esiste solamente per ragioni d'opportunità, ovvero per dare una parvenza di democrazia e di pluralismo al sistema e per mascherare una realtà ben differente. Infatti i programmi politici risultano uguali — o meglio, sovrapponibili — e, talvolta, l'elemento di distinzione non è il loro contenuto, ma il mo-

32. *El regreso al Imperio*, "Triunfo", 13 de marzo de 1976, n. 685, p. 11; E. Haro Tecglen, *Estados Unidos: renacimiento imperial*, "Triunfo", 27 de marzo de 1976, n. 687, pp. 8-9.

33. E. Haro Tecglen, *Kissinger en Africa*, "Triunfo", 1 de mayo de 1976, n. 692, pp. 8-9.

do utilizzato per realizzarlo. Prova ne è che, nel corso dei decenni, sia i democratici sia i repubblicani non hanno mai rinunciato a difendere pilastri del sistema americano come il capitalismo, l'imperialismo, le multinazionali e l'alta finanza³⁴. Si dubita fortemente che ci sia una vera società di sinistra come in Europa, piuttosto si è inclini a credere alla formazione di gruppi di persone che — come durante la crisi economica e la guerra del Vietnam — hanno lottato per difendere i loro interessi contingenti e personali, protestando contro l'aumento delle tasse o la leva obbligatoria, ma che, al momento attuale, hanno già dimenticato la loro passione politica e civile³⁵.

Dopotutto, anche il funzionamento della macchina della politica americana è oggetto di critiche, poiché le componenti spettacolari e folcloristiche sembrano dominare sui contenuti e sui dibattiti, insomma lo *show* supererebbe la dimensione reale degli eventi³⁶.

La rivista, in un certo modo, fornisce ai suoi lettori l'immagine di una nazione — gli Stati Uniti — dove i principi della dichiarazione del 1776 non si sono ancora pienamente compiuti, dove i problemi vengono dimenticati, dove la delicata questione razziale è in parte trascurata, in cui lo scandalo del Watergate e il personaggio di Nixon minimizzati nella loro portata e in cui la sconfitta del Vietnam quasi cancellata. Tutto rimarrebbe ben nascosto dietro la retorica sciovinista e imperialista delle celebrazioni del bicentenario della nascita degli *United States of America*, dietro i fuochi d'artificio delle *conventions* repubblicane e democratiche e gli ottimistici sorrisi di Jimmy Carter³⁷.

Intanto il primo atteggiamento tenuto da “Triunfo” nei confronti dell'uomo politico della Georgia è di circospezione e d'attesa. Il personaggio non è contato — come l' incisivo e memorabile *Jimmy who?* ci ricorda — tra i possibili sfidanti democratici al presidente uscente, tanto che i giornalisti si aspettano una netta vittoria della destra di Ford e Kissinger.

Sono l'aspetto fisico, il modo di comportarsi e di presentarsi e il tenore dei primi discorsi a dare corpo e forma ai primi giudizi sul candidato e poi presidente Carter. Per Haro Tecglen egli incarna l'immagine antica e, nello stesso tempo, moderna della politica americana e dei suoi protagoni-

34. E. Haro Tecglen, *Entre Ford y Carter*, “Triunfo”, 16 de octubre de 1976, n. 716, pp. 19-20.

35. J. Aldebarán [E. Haro Tecglen], *El desenlace previsto de las elecciones*, “Triunfo”, 8 de mayo de 1976, n. 693, pp. 10-11.

36. A. Burgos, *El folklore demócrata de la convención de Nueva York*, “Triunfo”, 14 de agosto de 1976, n. 707, pp. 20-23; E. Haro Tecglen, *El largo camino de Ford*, “Triunfo”, 29 de mayo de 1976, n. 696, p. 24.

37. A. Burgos, *¿Ante un nuevo aislacionismo?*, “Triunfo”, 31 de julio de 1976, n. 705, pp. 15-16.

sti. Carter renderebbe perfettamente l'idea del lavoratore infaticabile, dell'uomo onesto e religioso, che conduce una vita frugale, una specie di "conservatore illuminato" capace di trovare le giuste soluzioni ai diversi problemi proprio grazie alla sua saggezza antideologica. Agli occhi degli americani Carter rappresenta una sorta di ritorno alle origini, alla forza della volontà dei primi coloni che, per modellare la loro società, si ispirarono alle letture dell'Antico Testamento. Ma non solamente. Con lo scopo di rivitalizzare e rinverdire il mito dell'*american dream* — dopo gli anni da incubo della sconfitta vietnamita — riportando l'America al primo posto nel mondo, il candidato democratico è «un personaje temible», da cui stare in guardia e di cui diffidare, considerando che «un conservador iluminado es lo peor que puede caer encima a un país. En este caso, al mundo»³⁸.

Altro particolare che emerge dalla lettura degli articoli è una certa avversione che potremmo definire "epidermica", mescolanza di canzonatura e disprezzo, per il personaggio "Jimmy Carter", per la sua immagine pubblica e, forse, per l'eccessiva americanità, che il "re delle noccioline" simboleggia appieno. Per esempio — come scrive, con uno spiccato gusto per la provocazione, Sixto Cámara — il suo viso giovanile sembra quello «de niño viejo corroído por el vitriolo de la bondad, cara de mosquita muerta primero de clase», faccia da bravo ragazzo di buona famiglia che abita in un paese anch'esso buono, uomo dall'espressione irreal e troppo angelica che non ispira nessuna fiducia³⁹. Tuttavia pure il suo sorriso smagliante e onnipresente, il suo ottimismo, il suo moralismo e il suo paternalismo d'origine religioso, divengono anch'essi oggetto di critica e di rimprovero⁴⁰.

Con il passare dei mesi, i tratti più sottolineati del presidente Carter paiono essere l'indeterminatezza e, talvolta, l'ambiguità, della sua linea politica e — elemento comune a tutti i presidenti democratici e intrinseco alla cultura politica USA — la contraddizione flagrante tra progetto e azione reale. I redattori e i collaboratori di "Triunfo" esprimono allora tutti i loro dubbi sulla possibilità che le idee progressiste, l'interesse per i diritti dell'uomo, la volontà d'avere un approccio differente al problema dei rapporti con le dittature dell'America Latina del nuovo inquilino della Casa Bianca si possano veramente realizzare. Piuttosto pensano che queste promesse elettorali servano solamente come copertura per nascondere le reali

38. E. Haro Tecglen, *La hora de Carter*, "Triunfo", 24 de julio de 1976, n. 704, pp. 15-16.

39. Sixto Cámara [M. Vázquez Montalbán], *Jimmy Carter*, "Triunfo", 22 de enero de 1977, n. 730, p. 16.

40. Pozuelo [E. Haro Tecglen], *Sonrisa y cacahuètes*, "Triunfo", 13 de noviembre de 1976, n. 720, p. 17; E Haro Tecglen, *Los ricos de Londres*, "Triunfo", 14 de mayo de 1977, n. 746, pp. 18-19.

intenzioni della politica estera a stelle e strisce. Una politica che, non possiamo dimenticarlo, sarebbe segnata fin nel profondo da tre elementi, l'imperialismo, il capitalismo e il colonialismo.

Già durante lo svolgersi della campagna elettorale, Haro Tecglen avverte i suoi lettori che, anche se Carter vincerà le elezioni, non bisognerà attendersi — nonostante i proclami che vengono dall'America — nessun cambiamento netto o radicale, infatti

un Presidente de los Estados Unidos está metido dentro de un rígido engranaje de poder, que los grandes grupos industriales y militares están muy de acuerdo y que son ellos quienes dirigen en realidad la política del país, sobre todo la política exterior, que, en función de la condición de imperio, es en sí una política exterior⁴¹.

Il potere decisionale è nelle mani dei grandi capitalisti che diventano così i veri organizzatori della vita politica americana, i signori incontestati, i burattinai, poiché finanziano i partiti, scelgono i candidati alla presidenza e, di conseguenza, governano gli affari della nazione. Se ci sarà un cambio sarà di natura tecnica, non sostanziale. Solamente dei sognatori potrebbero pensare che la morale d'un individuo abbia la forza di modificare la cultura di un sistema politico che si fonda sullo sfruttamento delle nazioni povere e sulla potenza economica senza limiti; inoltre non si può trascurare che anche il futuro presidente Carter — secondo l'opinione di José Monleón — né potrà né vorrà modificare lo *status quo*⁴².

Dunque, si riafferma che l'incidenza delle componenti democratiche e pluraliste nella gestione del potere — come abbiamo già visto — non sarebbe che debole, se non addirittura minima.

Anche se si annunciano novità importanti come la fine dell'era Kissinger, come la volontà di non ingerire negli affari interni europei e come le dichiarazioni in favore di una politica seriamente impegnata a far rispettare i diritti umani, l'essenza imperialista degli USA non si trasformerà. Carter è un «rosto nuevo para el mismo imperio»⁴³, è il rappresentante alla Casa Bianca degli interessi economici e politici dell'influente Commissione Trilaterale⁴⁴.

41. E. Haro Tecglen, *La hora de Carter*, "Triunfo", 24 de julio de 1976, n. 704, pp. 15-16.

42. E. Haro Tecglen, *Entre Ford y Carter*, "Triunfo", 16 de octubre de 1976, n. 716, pp. 19-20; J. Monleón, *Carter, el nuevo mito*, "Triunfo", 31 de julio de 1976, n. 705, pp. 14-15.

43. E. Haro Tecglen, *La política europea de Carter*, "Triunfo", 27 de noviembre de 1976, n. 722, pp. 16-17; E. Haro Tecglen, *1976*, "Triunfo", 1 de enero de 1977, n. 727, pp. 19-20.

44. La Commissione Trilaterale, fondata dal banchiere David Rockefeller, riuniva i rappresentanti più noti e importanti del capitalismo — Chase Manhattan Bank, Coca-Cola, Texax Industrial Co., Bank of America, Exxon, Hewlett Packard, Bendix, etc. — sia nor-

L'azione politica di Carter, agli occhi di Victor Fuentes, non è altro che la conferma di ciò che si supponeva fin dal principio: essa mostra la contraddizione che esiste tra il moralismo presidenziale e il suo atteggiamento a favore dei monopoli⁴⁵; ma soprattutto essa ha la capacità di mettere in luce la stessa discordanza tra le dichiarazioni programmatiche e le realizzazioni pratiche⁴⁶. Tuttavia questa situazione non deve sorprendere. Come scrive — in modo ancora più diretto — Haro Tecglen:

un Presidente de los Estados Unidos es siempre una imagen de un poder que no reside en él, y que tampoco reside en el pueblo [...]. Está en el gran complejo industrial del país, está en Wall Street y está, simultáneamente, en el Pentágono. Cuando surge un Presidente es porque esos elementos directivos prefieren la imagen que dé ese Presidente a la de cualquier otro⁴⁷.

Secondo Luis Racionero, un candidato alla presidenza può essere scelto per temperare il dissenso sociale, per tenerlo sotto controllo, ma anche per prevenire i desideri del popolo americano e, forse, per orientarli. Per esempio, l'America del 1976 è una nazione che pare pronta per un personaggio come Jimmy Carter. Pertanto dopo le lotte politiche, le manifestazioni, le contestazioni degli anni Sessanta (contro la guerra in Vietnam, contro Nixon e le ingiustizie sociali, in favore dei neri, delle donne, etc.), negli anni Settanta si è di fronte a una sorta di "riflusso" che ha cambiato le cose. Gli americani non si occupano più di politica, dei problemi sociali, essi hanno perduto la volontà di lottare preferendo cercare soddisfazioni e gratificazioni personali nell'ambito privato. L'intenzione sarebbe quella — potremmo dire — di dimenticare o rimuovere i gravi problemi

damericano sia mondiale. Nella Commissione figuravano molti membri dell'amministrazione Carter, come Zbigniew Brzezinski, Cyrus Vance, Walter Mondale e il presidente in persona. Sui rapporti tra Carter e la Commissione Trilaterale si vedano: A. Castells, M. Parellada, *La estrategia "Trilateral"*, "Triunfo", 17 de septiembre de 1977, n. 764, pp. 21-23; R. Cristobal, *Todos los "Watergates" del presidente*, "Triunfo", 7 de abril de 1979, n. 845, pp. 48-49; R. Sastre, *Ciudadano Brzezinski*, "Triunfo", 10 de mayo de 1980, n. 902, pp. 29-31, ma soprattutto l'opera di E. Ruiz García, *La era de Carter. Las transnacionales fase superior del imperialismo*, Madrid, Alianza, 1978, che sembrerebbe aver influenzato le interpretazioni proposte dalla rivista. In essa l'autore afferma che l'immagine pubblica di Carter come semplice agricoltore e produttore di noccioline del Sud non sarebbe che una perfetta e strategica costruzione elettorale, un grande paravento, una copertura utile a nascondere la sua vera natura, ovvero quella d'interprete dell'ultima fase del capitalismo scientifico (pp. 49 e seguenti).

45. V. Fuentes, *En EE.UU. contra el poder nuclear*, "Triunfo", 17 de diciembre de 1977, n. 777, p. 33.

46. E. Haro Tecglen, *El año de Carter*, "Triunfo", 28 de enero de 1978, n. 783, pp. 17-18.

47. E. Haro Tecglen, *La era de Carter*, "Triunfo", 29 de enero de 1977, n. 731, pp. 17-18.

di una nazione e di una società che non sembrano avere un futuro radioso. Di conseguenza gli americani hanno cercato qualcosa o qualcuno che potesse divenire il loro punto di riferimento: ecco allora la discesa nell'agone politico di Jimmy Carter, prototipo dell'*all american boy*, il ragazzo biondo, dinamico, il perfetto americano degli anni Cinquanta, di un periodo "straordinario" per gli Stati Uniti, poiché a quell'epoca regnava la certezza — o almeno il popolo americano così credeva — di essere la nazione più potente, ricca e apprezzata della terra con l'anticomunismo come valore al quale aggrapparsi⁴⁸.

La società americana tra violenza e ingiustizia

Come la vita politica americana e le sue istituzioni sono valutate negativamente, così la società statunitense è vista sotto una cattiva luce. A parte l'imperialismo, il capitalismo sfrenato e il conservatorismo, tra le componenti fondamentali nella vita sociale degli Stati Uniti, si dovrebbe annoverare anche la violenza. Una violenza diffusa, intrinseca, localizzata a ogni livello, da non essere più quasi percepita dal cittadino medio americano, insensibile alle manifestazioni quasi quotidiane di brutalità, assuefatto o adattatosi a vivere in una società lupesca e spietata. Questa insensibilità di fronte alla violenza sarebbe gestita direttamente dal potere e realizzata dalla televisione, uno degli strumenti più efficaci di cui si servirebbero i politici di Washington e i grandi capitalisti sia per imporre la loro ideologia all'interno del Paese sia per esportarla all'estero. Segnatamente la forma di spettacolo che più si presterebbe a veicolare i messaggi scelti dal Potere è il telefilm, prodotto culturale in grado di penetrare in profondità nell'immaginazione del pubblico grazie al suo linguaggio semplificato, alla sua natura seriale, alla ripetitività delle sceneggiature e alla sua pregevole fattura.

Fernando González denuncia quei telefilm che esaltano la violenza istituzionalizzata della polizia o delle forze speciali — a suo parere molto simili alle SS naziste — che definiscono la delinquenza come "male sociale irrecuperabile" e che considerano i criminali come degli individui anormali e delle "anomalie da cancellare". Sia González che Julián Álvarez García, indicano il telefilm americano *Los hombres de Harrelson, SWAT (Special Weapons and Tactics)*⁴⁹, come il modello più chiaro di questa ten-

48. L. Racionero, *América narcisista*, "Triunfo", 13 de noviembre de 1976, n. 720, pp. 25-27.

49. Questo telefilm, prodotto dalla catena americana ABC — con risultati non esaltanti — fu trasmesso dalla televisione spagnola nel 1976, ottenendo degli indici d'ascolto considerevoli.

denza. La trama delle storie raccontate è sempre molto elementare, prevedendo lo sviluppo di un evento criminale perturbatore dell'ordine sociale e, di conseguenza, il successivo e determinante intervento dei protagonisti-eroi che non sono altri che gli agenti di un corpo di élite della polizia. Essi sono efficaci, decisi e sempre pronti a fare ricorso alla violenza, essi non hanno remore, poiché sanno che il potere li giustifica e li protegge di modo che possano liberamente infrangere la legge e violare le regole democratiche. Ciononostante, queste trasgressioni sarebbero presentate al pubblico come indispensabili e funzionali alla sopravvivenza della società minacciata dalla criminalità, che, in altre parole, non sarebbe altro che la rappresentazione della diversità e del dissenso. I due autori si rammaricano che questo genere di spettacolo sia trasmesso in Europa, ma soprattutto in Spagna dalla RTVE. González non si stupisce, spiegando che «la tecnología comunicativa es un arma de primera magnitud en el apoyo a la expansión norteamericana, es decir, al imperialismo» e che la penetrazione di queste serie televisive nei mercati europei o latinoamericani è strategicamente legata agli interessi imperialisti del governo che le sostiene e delle multinazionali che le producono⁵⁰. Ma possiamo scoprire che la violenza è dappertutto e tocca tutti gli ambienti e le differenti classi sociali.

Anche la giustizia può avere dei risvolti violenti negli Stati Uniti. Spesso è brutale e primitiva, poiché agisce stimolata semplicemente da bassi istinti di vendetta, da intrighi politici, dal razzismo, dalla volontà di epurazione — la caccia alle streghe degli anni Cinquanta — e da una stampa e da una opinione pubblica reazionarie. Ecco allora che la rivista cita o ripropone le “storiche” vicende d'ingiustizia di Sacco e Vanzetti, dei coniugi Rosenberg o questioni contemporanee come le condanne a morte di Gary Gilmore o di John Louis Evans III⁵¹. Anche gli istituti di pena o meglio, il sistema penitenziario nel suo insieme, sembrano funzionare grazie alla violenza dei metodi utilizzati. Parlando della situazione delle prigioni americane, Lucía Traveler e Mariano Lesseps si domandano se — per caso — negli Stati Uniti si stia verificando una specie di ritorno ad Auschwitz. Gli autori affermano che, benché certe situazioni si verificano anche in paesi democratici come l'Inghilterra, l'Irlanda, la Repubblica Federale Tedesca, essi hanno deciso di occuparsi della realtà americana tanto perché il presente degli USA spesso prefigura il futuro dell'Europa quanto perché è opportuno sviluppare un argomento dimenticato quale la tortura, pratica

50. F. González, “*Los hombres de Harrelson*”, “Triunfo”, 2 de abril de 1977, n. 740, pp. 24-25; J. Álvarez García, *Hacia una apología de la arbitrariedad policial*, “Triunfo”, 18 de junio de 1977, n. 751, pp. 34-36.

51. M. Lesseps, *El caso Rosenberg*, “Triunfo”, 27 de agosto de 1977, n. 761, pp. 40-42; D. Sueiro, *La ejecución de Gilmore*, “Triunfo”, 29 de enero de 1977, n. 731, pp. 19-21; J. Aldebarán [E. Haro Tecglen], *Los que esperan que les maten*, “Triunfo”, 21 de abril de 1979, n. 847, pp. 47-48.

molto diffusa nelle prigioni statunitensi. Un esempio: modificare, cambiando attraverso l'elettroshock, la droga e la tortura psicologica, il carattere e la personalità dei detenuti, in modo da renderli "inoffensivi". Ma non è tutto. Questo sistema di controllo non sarebbe relegato solamente all'ambito carcerario, esso si estenderebbe a tutti quei bambini americani che vengono catalogati come "iperattivi" e, di conseguenza, curati con delle medicine. L'avvenire prefigurato è degno di Orwell. L'America «prepara actualmente a sus pequeños para que en 1984 estén absolutamente capacitados para obedecer». Il sistema educativo nazionale e le multinazionali s'intenderebbero a meraviglia, poiché le seconde sono certe che il primo non esiterà a fornire

educación en la autoridad y el orden como valores primordiales dentro de un sistema que los aplica para con aquellos que no le obedecen o le cuestionan, dentro de un país que los aplica para con sus colonias, expoliadas y explotadas más allá de toda posibilidad permisible.

Oggi, infine, secondo l'opinione dei due autori, il "sistema" vuole un livellamento globale su delle posizioni di servilismo e di ignoranza tipiche di una consumazione smodata di beni inutili e spera che «el globo sea una línea de producción con robots unidimensionales produciendo y consumiendo. Para ello, la tortura psicológica es simplemente un estadio más de su lucha contra la fuerza de los oprimidos»⁵².

La Spagna e l'influenza culturale americana

Ignacio Ramonet, dopo aver seguito ad Algeri una conferenza consacrata al tema dell'imperialismo culturale, afferma che:

La homogeneización cultural del Universo aparece, pues, como uno de los objetivos principales del Imperio, ya que privar de su cultura a una población equivale a desposeerla, tarde o temprano, de sus materias primas o de su autonomía; aculturalizado, un pueblo está a merced del imperialismo.

L'autore aggiunge che il suo discorso si riferisce alla tipica attitudine statunitense nei confronti dei paesi alleati o delle nazioni subordinate. Questa tipologia di imperialismo cerca di eliminare le diversità culturali senza servirsi né della violenza né della brutalità, ma spingendo le società dipendenti ad adottare gli stessi metodi di lavoro, di consumo e di vita delle società industrializzate. Un esempio è quello di Porto Rico dove l'America

52. L. Traveler, M. Lesseps, *¿El regreso de Auschwitz?*, "Triunfo", 9 de octubre de 1976, n. 715, pp. 26-29.

del Nord tenterebbe di imporre il suo *way of life*. Gli strumenti utilizzati per realizzare questa operazione colonizzatrice sarebbero la televisione, il cinema, la pubblicità, il marketing, il turismo, la stampa, etc. che mostre-rebbero un mondo in cui gli uomini hanno i tratti, le caratteristiche, la lingua e il modo di vivere specifici della società americana⁵³.

Gli Stati Uniti — non paghi dalle conquiste nei differenti ambiti — sono dunque accusati di voler imporre la loro presenza anche nel campo della cultura, rimpiazzando gli stili di vita autoctoni con il loro. La Spagna, ovviamente, non sarebbe immune da questa forma di colonizzazione. Grazie alla programmazione della RTVE che ha trasmesso e trasmette molti prodotti televisivi *made in USA*, grazie al cinema, alla musica, alla stampa, l'universo americano entra, prepotentemente, nella società iberica, cominciando a modificare le abitudini e a importare nuove mode⁵⁴.

Fernando González ci mostra tutta la sua irritazione nei confronti di queste “nuove mode” che giungono dagli Stati Uniti, dicendo che «la sociedad española es una mala copia de la americana». Egli rimprovera ai suoi connazionali l'abitudine di scimmiettare gli usi d'oltreoceano e, nel caso di questo articolo, la recente passione degli spagnoli per la corsa — o *jogging*. In generale, però, questa americanizzazione dei costumi arriva a modificare le abitudini e i passatempi soprattutto di una gioventù pesantemente influenzata dai programmi televisivi, tutti di marca americana, e «manipulada a través de la música [...] con una técnica que no consiguió soñar Goebbels ni en sus más esplendorosos momentos de poder». González tuona contro quelle persone — o meglio, come scrive — contro quella sottorazza americana che si veste con i prodotti dell'industria USA, che si traveste da sportivo americano e che sembra però destinata a divenire la nuova classe dirigente. Le conseguenze dirette di questa ultima tendenza sono tanto la nascita di una nuova categoria di consumi e di consumatori come l'impossibilità di sviluppare veri momenti d'acculturamento, poiché, secondo l'autore, la “nuova razza americanizzata”, si oppone fermamente alla lettura e alla cultura⁵⁵.

Infine, esisterebbe un altro tipo di imperialismo culturale: la presenza e l'integrazione delle basi nordamericane nel territorio spagnolo.

Ciò che emerge dagli articoli dedicati alla questione è, senza alcun dubbio, la sensazione che le basi militari USA siano percepite dalla comunità locale come un corpo estraneo piantato nel territorio. I *reportage* riguar-

53. I. Ramonet, *El imperialismo cultural*, “Triunfo”, 19 de noviembre de 1977, n. 773, pp. 32-33; I. Ramonet, *La era de la telemática*, “Triunfo”, diciembre 1980, n. 2, pp. 60-66.

54. A questo riguardo, per capire il clima dell'epoca, è interessante considerare il libro di M. Vázquez Montalbán, *La penetración americana en España*, Madrid, Edicusa, 1974, in particolare il capitolo *Penetración ideológico-cultural*.

55. F. González, *Corre, corre como un americano*, “Triunfo”, 5 de agosto de 1978, n. 810, pp. 21-23.

dano soprattutto la base aereonavale di Rota e raccontano storie di sfruttamento, di espropri, di un *pueblo* che ha cambiato volto trasformandosi da villaggio di agricoltori a cittadina di persone che lavorano solamente in funzione degli americani. La base avrebbe “americanizzato” questo villaggio, portando corruzione materiale e morale, droga, alcool, violenza e prostituzione, ovvero i prodotti più autentici — secondo il parere di Antonio Ramos Espejo — della «vida escandalosa del yanqui»⁵⁶. La civilizzazione statunitense non ha migliorato la situazione, ma al contrario ha sconvolto le antiche tradizioni e i ritmi di vita dei suoi abitanti che, in parte hanno cominciato a non sopportare più i militari americani e, seppur timidamente, a protestare, e in parte si sono americanizzati, divenendo «trágicos imitadores de la subsociedad militar americana». Rota, dopo aver sofferto una condizione di sottosviluppo nel passato, soffre oggi — benché meno povera — a causa della presenza americana: «la base significó una pérdida irreparable de la personalidad roteña. Resultaba muy difícil sus traerse a la dinámica del *american way of life*»⁵⁷.

Riflessioni conclusive

Dopo aver analizzato “Triunfo” e aver soprattutto lasciato parlare gli articoli, possiamo fare, in guisa di conclusione, delle annotazioni e ricapitolare, schematicamente, i giudizi e le idee sui quali si fonda e dai quali affiora il sentimento antiamericano.

Il primo aspetto che abbiamo localizzato e isolato è quello di imperialismo. Gli Stati Uniti sono il simbolo di un potere eccessivo e smisurato che pare non avere né limiti né barriere. L'imperialismo diviene così il concetto-chiave per comprendere la natura profonda e storica dell'America. Tuttavia non basta questo solo a esplicitare tutti gli aspetti del potere illimitato degli USA, ma è necessario aggiungere le nozioni di colonialismo — o neocolonialismo — e di capitalismo, che formano l'insieme, o meglio, il “ritmo triadico” attraverso il quale la potenza americana si dispiega nel mondo. Considerando questa composizione (imperialismo, colonialismo e capitalismo) come rappresentativa della vera natura degli Stati Uniti, i collaboratori della rivista negano categoricamente che gli USA possano legare il loro nome all'idea di democrazia o a quella di libertà. Piuttosto regi-

56. A. Ramos Espejo, *Rota: ¿Quién paga el destrozo yanqui?*, “Triunfo”, 7 de abril de 1979, n. 845, pp. 26-27. Per ciò che riguarda la base aerea di Saragozza, vedere l'articolo di: A.J. Baigorri, “Go home” se dice en inglés, para que lo entiendan, “Triunfo”, 9 de junio de 1979, n. 854, pp. 28-30.

57. F. González, *Rota, go home!*, “Triunfo”, 10 de septiembre de 1977, n. 763, pp. 30-33.

strano con preoccupazione, paura e disgusto ciò che possiamo qualificare come “colonizzazione globale”, fenomeno che tocca tutti gli ambiti, dalla politica all'economia fino alla cultura e agli stili di vita.

Dunque gli interessi stessi dell'imperialismo, del colonialismo e del capitalismo impediscono che la democrazia e la libertà siano lo scopo prioritario per il governo di Washington. Bisogna sottolineare a questo proposito, che spesso abbiamo trovato allusioni, più o meno dirette, al regime nazista, come se l'“impero americano”, con la sua volontà di conquistare il mondo, fosse una sorta di prolungamento ideale — o erede — del Terzo Reich.

Gli Stati Uniti, di conseguenza, sono incapaci — costituzionalmente incapaci a causa della loro vocazione imperialista — di apportare, restaurare o sostenere la democrazia in altri paesi. Gli USA ragionano e hanno sempre ragionato in termini di sfruttamento, di dominio, di profitto e di guadagno e mai in termini di aiuto sincero e disinteressato.

L'insistere su questa idea di sfruttamento/imperialismo — come abbiamo sottolineato in precedenza — ha come conseguenza quella d'indebolire l'intensità e l'urgenza della lotta contro l'URSS, che diventa una specie di fattore secondario, un ostacolo che gli Stati Uniti devono, per forza, superare per poter realizzare i loro “programmi egemonici” di rafforzamento e di ampliamento del loro “impero”. Sebbene USA e URSS, agli occhi dei giornalisti della rivista, non rappresentino che due possibilità da scartare, da evitare, il livello di sfiducia nei confronti degli Stati Uniti è un po' più forte e intenso.

Inoltre i commentatori di “Triunfo” denunciano come gli stessi meccanismi della politica USA non siano completamente democratici visto che le istituzioni politiche americane non possono loro stesse sottrarsi all'autorità e alle regole imposte dalle multinazionali e dalle grandi oligarchie finanziarie. I gruppi industriali sono indicati come i veri responsabili della politica statunitense, negando dunque che il popolo abbia un potere reale nelle scelte che toccano la vita nazionale, come durante l'elezione del presidente. La democrazia americana sarebbe quindi solamente una democrazia fittizia poiché il potere si accumulerebbe nelle mani delle industrie delle armi e del petrolio, delle banche ma non in quelle dei cittadini.

Infine, gli articoli spesso insistono sull'autoritarismo e sul conservatorismo della società statunitense, della sua tendenza all'uniformazione e al conformismo, ma anche alla violenza e alla brutalità. Anche in questo caso gli americani non sono liberi, ma manipolati dal governo, dalla televisione — strumento utilizzato dal potere — e dalle *lobbies* capitaliste, i veri signori dell'America.

In generale — ma ciò è piuttosto chiaro a questo punto — l'immagine dell'America nelle pagine della rivista assume i contorni netti dell'ostilità, dell'avversione, talvolta dell'odio, ma anche della sfiducia e dello scetticismo. Sfiducia nei confronti dell'azione politica americana, della sua es-

senza democratica e della sua capacità d'essere — realmente — una guida per l'Occidente e scetticismo, profondo, nei riguardi della società americana, del suo modo di vita, dei suoi valori. Si teme che la Spagna possa essere invasa dai prodotti *made in USA*, dalle mode e dalla cultura statunitensi, con il rischio di veder sfumare la propria identità.

Un'immagine dell'America fortemente sfavorevole che — come noi abbiamo avuto modo di dire — è stata solamente in parte determinata dal ricordo indelebile di coloro che, lottando contro Franco, hanno sempre considerato il sostegno americano come fondamentale per la sopravvivenza politica del dittatore. Non a caso, molti dei tratti del discorso antiamericano in “Triunfo” — che abbiamo qui riassunto — ci sembrano essere in comune, in linea, con quelli presenti, con modalità e con intensità differenti, anche in altri paesi dell'Europa e del mondo.